

LIBRI. È IN USCITA "L'ULTIMO DANZATORE DI MONTAGNA"

Wonder Kinder

Le memorie del leggendario rivale di Carver

DI CHRISTIAN FRASCELLA

■ Chuck Kinder è forse il più talentuoso e meno conosciuto scrittore americano vivente. Per chi volesse farsi un'idea del soggetto in questione, il consiglio è noleggiare il film del 2001 *Wonder Boys*, di Curtis Hanson (quello di *L.A. Confidential*) che narra le vicende tragicomiche di uno scrittore una volta considerato un giovane talento e che, da più di vent'anni, è impegnato nella stesura di un romanzo-fiume.

Nel film il personaggio magistralmente interpretato da Michael Douglas si chiama Grady Tripp, insegna scrittura creativa ed è dedito al vizio dell'alcol, delle donne e della marijuana. Ne combina di tutte un po', uccide cani, ruba mogli, travia giovani aspiranti scrittori, perde buona parte dell'iperbolico manoscritto. Il film è tratto dall'omonimo romanzo di Michael Chabon (Pulitzer con *Le fantastiche avventure di Kavalier e Clay*). Per scrivere la sua storia, Chabon si è ispirato a quello che nella realtà era il suo professore di scrittura creativa: Chuck Kinder appunto. Ma chi diamine è questo scrittore che ha come nome una contrazione e per cognome le barrette di cioccolato più famose al mondo?

Di lui possiamo dire che è nato nel 1946 a Montgomery, West Virginia, Usa. È stato educato da un padre eroe di guerra e da una madre moglie di un eroe di guerra. Ha studiato a Stanford, e vi ha anche insegnato per un certo periodo, prima di insediarsi in una cattedra della Pittsburgh University dove è stato professore di Letteratura

Inglese e "Director of the Writing Program". La sua personalità incasinata esonda sul terreno della letteratura a ventisette anni col romanzo d'esordio *Snakehunter* (1973, inedito in Italia), storia di formazione che ha per protagonisti l'adolescente Speer e la sua sgangherata famiglia.

A Stanford negli anni 70 incontra quelli che diventeranno tre importanti scrittori americani: Larry McMurtry, Scott Turow e Raymond Carver. È l'amicizia con quest'ultimo a condizionare la vita e la scrittura di Kinder. Entrambi grandi bevitori (ma il dramma carveriano dell'alcolismo, nelle storie dell'altro sarà sempre motivo di divertimento e spunto per gag irresistibili), cattivi mariti, dotati di un talento per la scrittura del quale non si rendono conto, entrambi bugiardi, gaudenti e chirurgicamente disperati. Mentre il re del minimalismo fa saltare il banco della letteratura con la sua prima raccolta *Vuoi star zitta per favore?* Kinder impiega cinque anni a dare alle stampe *Silver Ghost* (1978), libro controverso, forse non del tutto riuscito, rispetto all'esordio, e solo in alcuni passi fa brillare il suo talento. È con un pizzico di invidia e un bel po' di goliardia, mentre persino Larry McMurtry si è permesso di vincere il Pulitzer con *Lonesome Dove* (1985), che Kinder decide di raccontare la storia della sua amicizia con Carver.

Invidia, goliardia, certo. Ma anche follia maniacale. Perché mentre Kinder si appassiona talmente al suo scritto da dimenticare che i libri vanno anche terminati, arriva a comporre qualcosa come 3.000 cartelle dattiloscritte in 20 anni – ecco il Grady Tripp di *Wonder Boys!* – senza riuscire a venire a capo della storia. Passano vent'anni prima che l'altro amico Scott Turow riesca

a strappargli il manoscritto dalle mani, a ridurlo del cinquanta per cento e a proporlo a un editore (che taglierà ancora, fino a una lunghezza umanamente accettabile per qualunque lettore non appassionato di Tolstoj e Hugo).

Nel frattempo, un po' di cose sono cambiate. Raymond Carver è morto nel 1988 all'età di cinquant'anni, la moglie di Kinder l'ha mollato e si è messa con un altro; l'alcol e le droghe hanno minato la sua salute fisica e mentale; lo scrittore ha passato la cinquantina e in pochi si ricordano di lui. È il 2001 quando l'editore Farrar, Strauss & Giroux, grazie ai buoni uffici di Turow, pubblica *Lune di miele*, il frutto ripulito della foresta primigena che era il libro: l'ambientazione è quella dei cenacoli universitari della California, delle notti tossico-alcoliche, dell'onanismo letterario; Carver nel romanzo si chiama Ralph Crawford (RC!), Kinder è il suo alter ego Jim Stark. Cambiano i nomi delle rispettive consorti. La compagna di Stark lo molla per Crawford. Quella di Crawford si mette con Stark. Pura realtà.

I due amici all'inizio sono aspiranti scrittori, poi aspirano solo a uccidersi l'un l'altro per invidia e gelosia, alla fine si rendono conto di aver bruciato sentimenti di amore ambiguo nella gara forsennata a una gloria inarrivabile e a una giovinezza che mai più tornerà. Ciò che li ha uniti, li ha distrutti. Eppure il romanzo è un capolavoro di ironia, vitalismo e sfida letteraria: diversamente da Carver, i dialoghi in *Lune di miele* esplodono, spostano l'azione da un punto all'altro, da un'epoca all'altra, riferiscono il carattere dei personaggi e li identificano (il dialogo non come estenuato esercizio letterario alla Gaddis e alla Pynchon, non come accessorio ingombrante, spesso non pienamente sfruttato nelle storie ultradisperate di molta giovane narrativa italiana, ma come carica dinamitarda che elettrizza lo scritto). Tutto è finito. La vecchiaia imprime rughe sullo specchio, la destrezza d'amore si fa goffaggine, la velocità dei bagordi s'affloscia, gli amici muoiono, Chuck Kinder è solo con i suoi fantasmi.

È nel 1994 che decide di prendersi un anno sabbatico dalla Pittsburgh University e di tornare alla terra madre, il West Virginia, per scrivere un altro libro, autobiografico, per raccontare il mondo in cui è cresciuto, per afferrare le radici di una personalità ondivaga e prepotente e decidere che cosa diamine farne. E ne fa un libro, questo *L'ultimo danzatore di montagna*. Il suo *I Remember* per i posteri, le sue memorie del sottosanguine. Convinto anche dall'affermazione di Flannery O'Connor che «conoscere se stessi è conoscere la propria regione», scrive rivangando il passato, alla caccia del mito degli anni e degli amo-

ri che furono. Kinder sa che la sua scarna produzione letteraria non è da considerarsi all'altezza del suo talento e si mette in gioco con pezzi autobiografici dalla scrittura avvolgente, ironica, epica, a tratti onirica, che poi da sogno si fa realtà: la realtà della gente semplice e sbandata del West Virginia, del suo mondo rurale dissimile da quello violentemente cittadino del suo amico-rivale Carver, ma identica per prospettiva, quella della perdita del sogno stesso.

Prendiamo il racconto *La bambina senza volto*: Kinder scrive di sé bambino nei lontani anni 50, quando una delle star della tv è Dagmar, bellissima, biondissima e inarrivabile (una creatura tra la Monroe e la Mansfield): Dagmar proveniva dallo stesso paesello, Huntington, tre case dopo quella dei Kinder. Il sogno del giovane Chuck è che lei torni in paese per salutare i parenti e «magari, un mattino, mentre se ne stava seduta al tavolo della cucina sorseggiando caffè in compagnia di sua madre, avrebbe notato un insolito ragazzino, agile, bellissimo, che giocava intrepido, e con una semplice occhiata, Dagmar avrebbe riconosciuto la luce della stella che gli brillava dentro». Ecco l'egocentrismo infantile nel mito della donna che l'autore svela con finta innocenza. Un modo per descrivere il sé bambino e l'io attuale: entità inscindibili per qualsiasi narratore. Nello stesso racconto affiora anche il mito del padre. «Papà era soprannominato il Capitano perché era stato capitano durante la seconda guerra mondiale, che a quanto pare aveva praticamente vinto da solo. Era famoso in lungo e in largo per questo». È dal Capitano che Chuck ha ereditato l'agilità e la bellezza con le quali sogna di far innamorare Dagmar.

L'altra faccia della medaglia è la paura accompagnata al mito della bruttezza: Chuck va in piscina negli stessi giorni in cui Dagmar è in città e lì vi incontra la bambina col volto mostruoso: «Fu allora che la notai la famosa bambina mostruosa, con un volto senza lineamenti. Non riuscivo a pensare a niente di peggio, una persona sul cui volto non si sarebbe mai potuta leggere tristezza né felicità, sempre ammesso che la provasse, la cui unica espressione era di orripilanza». Bellezza e orripilanza: ancora il mito dell'eterno femminile, sacralità e sacrilegio nello stesso racconto. E poi quel non riuscire ad ammettere che possa esserci un essere senza espressione e quindi senza emozioni, senza cui il narratore non esiste.

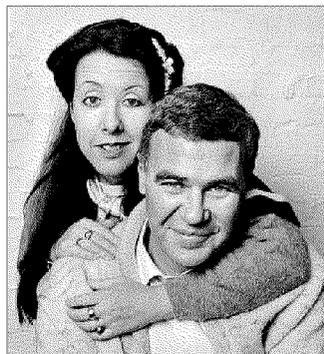
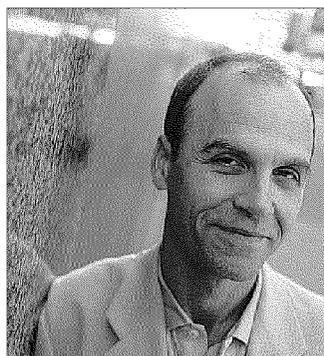
Tutti i personaggi di queste storie regalano e rubano qualcosa a Kinder. E il tempo, il senso del tempo che scorre. «Questo libro parla di come ho cercato di diventare famoso quanto il mio vecchio tra le oscure colline e vallate del West Virginia, e di come poi, avendo fallito in questa dubbia impresa, sono andato a cercare fama lontano da casa, con risultati piuttosto discutibili». Tempo e somme: non altro è la vita.

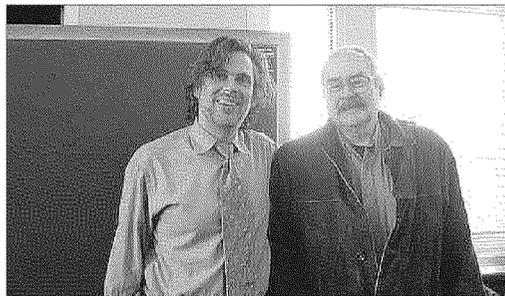
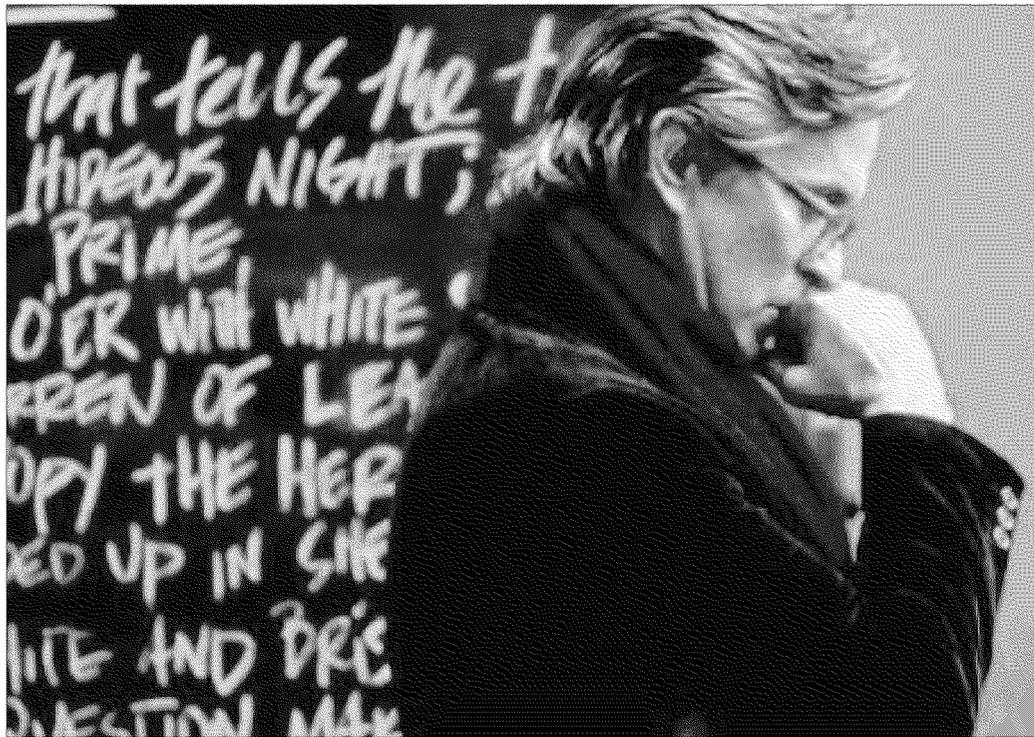
OUTSIDER. È stato il migliore amico del re del minimalismo, e dei bestseller Turow e McMurtry. Una vita dissipata tra alcol e bagordi, vent'anni per produrre il suo grande romanzo "Lune di miele". Un cattivo ragazzo delle lettere adottato da Hollywood e dal Pulitzer Chabon, suo allievo al corso di scrittura creativa a Pittsburg. Oggi ritorna con i ricordi di una infanzia mitica.



Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo la prefazione al libro di Chuck Kinder "L'ultimo danzatore di montagna - dure lezioni in materia d'amore, sconfitta e vita da fuorilegge" (Fazi Editore, pp. 540, euro 19,50), scritta da Christian Frascella.

Christian Frascella, caso letterario del 2009 con "Mia sorella è una foca monaca" (Fazi Editore), 30.000 copie vendute ad oggi, è stato finalista al Premio Viareggio, vincitore del Premio John Fante, del Premio Zocca e del Premio letterario Insula Romana.





► In senso orario: Douglas in "Wonder boys". Carver e Chabon con Kinder. Sotto: Larry McMurtry, Carver e Scott Turow.

